

## **QUALCHE RIGA PER COMINCIARE** Giorgio Chiaffarino

anno XXVI - n. 517  
12 febbraio 2018 - s. Eulalia

Le giornate progressivamente si allungano e si comincia ad avvertire il profumo della primavera che qui da noi è più sensibile perché l'inverno è duro quando non è anche portatore di influenze e malattie varie. Così il cambiamento che si preannuncia è una liberazione per la natura, eppure questa primavera – meteorologia a parte – sembra portatrice di temporali e auguriamoci che non siano tempeste. Così, invece, sembrerebbero prevedere gli ambienti della finanza che avrebbero scommesso contro il nostro paese fino a 10miliardi per effetto di una Europa meno stabile per la fine degli interventi della Bce, ma, soprattutto, per l'incerto voto di Roma. L'indice della paura per le Borse europee in un breve momento ha fatto +61%. È a questa situazione alla quale (facile previsione) ci riferivamo commentando i noti fatti di casa nostra: ma le scommesse si possono anche perdere e noi dobbiamo sperare che almeno questa volta così sia!

Negli ultimi decenni molti di noi hanno riflettuto su una vigilanza molto allentata su un risorgente razzismo o, semplicemente, fascismo, non in quanto possibilità di risorgenza come fatto politico quanto come virus che avvelena le relazioni tra le persone. Abbiamo dovuto attendere alcuni fatti eclatanti prima di correggere l'acquiescenza e far emergere la necessaria reazione. Due occasioni hanno aiutato: il calendario, che ci ha detto degli 80 anni dalle vergognose leggi razziali nel nostro paese, la giornata della memoria del 27 gennaio (arrivo dell'esercito russo liberatore ad Auschwitz) e l'intervento del presidente Mattarella che ha preso una decisione rilevante e molto apprezzata dai più: a sorpresa, dopo una telefonata stile papa Francesco, ha nominato senatrice a vita Liliana Segre. Nonostante tutti i tentativi di minimizzare, o proprio di rimuovere, l'antisemitismo e il razzismo sono sempre tra noi e ben vengano allora questi momenti di svolta: facciamone tesoro perché sono preziose testimonianze. Non passeranno molti anni e non ci sarà più nessuno dei testimoni a ricordarcele. Se poi, per soprammercato, viviamo momenti drammatici come quelli di Macerata, vien da dire che i commenti sulla *razza bianca in fase finale* non sono dei lapsus, ma le idee del profondo che emergono quando la vigilanza diminuisce e non c'è nessuno a tirare la giacca: negare l'evidenza e le smentite successive non hanno valore se non per sottolineare come qualcuno valuta i suoi interlocutori.

**TEMPO  
DI ELEZIONI**  
*Ugo Basso*

**IMPOSSIBILE  
DA DIMENTICARE**  
*Franca Roncari*

**ESPERIENZA  
DI ECUMENISMO**  
*Chiara Vaggi*

**TRE MANIFESTI**  
*Franca Roncari*

**METTERE  
A DISPOSIZIONE**  
*Cesare Sottocorno*

**TRA IL FALSO  
E LO STEREOTIPO**  
*Manuela Poggiato*

**PER UNA TEOLOGIA  
DEL POPOLO DI DIO**  
*Giorgio Chiaffarino*

**UN POMERIGGIO  
DI ATTESA**  
*Enrica Brunetti*

### **rubriche**

- ◆ **segni di speranza**  
*Angela Fazi*
- ◆ **Scheda di lettura**  
*Manuela Poggiato*
- ◆ **la cartella dei pretesti**

### **QUELLI DI Nota-m:**

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

il numero 518 è previsto  
per lunedì 12 marzo



## Programmi

Giustamente diciamo che per scegliere chi votare occorre conoscere i programmi elettorali dei diversi partiti. Provo a suggerire qualche criterio per leggerli verificandone la credibilità.

In primo luogo non devono essere proclamazioni di sogni estranei al contesto politico economico: se si tratta di partiti che appartengono alla maggioranza uscente, i programmi devono essere strettamente correlati con quanto già programmato e in via di esecuzione nel corso degli anni di governo, per essere portati avanti o variati con adeguate motivazioni. Se si tratta di partiti d'opposizione, devono riferirsi a battaglie condotte negli anni precedenti. E naturalmente tutti devono indicare i criteri di spesa e di prelievo fiscale. Offrire il bengodi e ridurre le tasse sono messaggi per boccaloni, per quel popolo che, secondo il famoso imperativo del cardinale Carafa, «vuole essere ingannato» (ci starebbe bene un'espressione più volgare che risparmiamo alle orecchie dei lettori).

## Dimissioni

Sentiamo di continuo inviti a dimissioni dall'attuale incarico rivolti ai candidati: ma, al di là degli obblighi di legge, chi dovrebbe dimettersi prima di candidarsi per opportunità e credibilità personale? Mi pare semplice: chi si candida per una carica diversa da quella che ricopre o se ricopre cariche istituzionali al di sopra delle parti. Non deve dimettersi, per esempio, il presidente del consiglio oppure un sindaco che intendono mantenere l'incarico che appunto sottopongono al giudizio degli elettori. Deve viceversa dimettersi un sindaco che corre per altra carica, perché non può seguire la duplice attività e, di fatto, piegherebbe quella istituzione alle finalità della campagna. E non dovrebbe fare campagna chi ricopre cariche come le presidenze delle camere che dovrebbero essere estranee alla battaglia politica.

## Astenersi o accontentarsi

Mi pare di capire di non essere il solo a sentirmi lontano dai programmi proclamati, non tanto per quanto si dice, ma per quanto *non* si dice e, soprattutto, per la evidente mancanza di praticabilità. Vorrei ragionare su programmi diversi: chi si preoccupa di un piano organico per i migranti? Che cosa si chiede all'Europa? Come si imposta un sistema fiscale costituzionale, cioè progressivo? Chi ha come primo impegno la pace e la tutela del territorio? Eppure per me l'astensione – che anche il 4 marzo verosimilmente sarà la scelta più praticata – non è un'alternativa da considerare.

Accontentarsi non è certo un bel verbo, eppure dovrò farlo. Voterò e spero che lo facciano anche molti che da tempo rinunciano: difficilmente assisteremo a qualche svolta appassionante, però già limitare i danni è un risultato e, comunque, occorre l'impegno a seguire, dopo le elezioni, chiunque sia eletto in ambito locale o nazionale, senza limitarsi ad aspettare una prossima volta. Accontentarsi nel momento elettorale, mantenendo però nel tempo l'attenzione vigile e cercare ogni mezzo, dalla piazza

alla rete, per far sentire il proprio pensiero, studio, riflessione nella fedeltà ai principi e nella ricerca del meglio per i più.

La chiesa di Francesco ha rinunciato ai collateralismi di antica memoria, ma anche alle intese *ruiniane*: in realtà pare che molto si faccia ancora, anche se in via più discreta. Il mio sogno è che la chiesa indichi alcuni punti fermi sui quali richiamare i cattolici, che potranno anche non tenerne conto, ma in modo consapevole.

Questa volta però mi pare interessante prendere in considerazione la nota in vista delle elezioni diffusa lo scorso 18 gennaio dai vescovi lombardi con alcune affermazioni rilevanti. Invito alla lettura integrale (vedi link a lato) e riporto qualche passo.

«La premessa fondamentale è che i cristiani, come tutti i cittadini italiani, vogliono riaffermare la necessità di una buona politica. Le comunità cristiane devono essere non solo voce che chiede e critica, ma piuttosto luogo di formazione per accompagnare le persone alla maturità, quindi anche alla capacità e passione per un impegno politico coerente e generoso. [...] A nessuno può sfuggire l'importanza dell'esercizio del diritto-dovere del voto: con esso si concorre infatti a determinare l'indirizzo politico del proprio Stato e della nostra Regione. Chi non va a votare non è uno che si astiene dal voto; è piuttosto uno che decide che siano altri a decidere per lui».

«Ci aspettiamo che il confronto tra le parti sia il più sereno possibile e non gridato, su programmi ben articolati, sinceri e reali nelle promesse. Si devono curare le condizioni perché il popolo degli elettori possa compiere a ragion veduta la scelta che giudica più valida. [...] Riaccendere una stagione di rinascita dopo una crisi che ha lasciato tra noi ben evidenti tanti segni di declino, in Italia come nella nostra Regione Lombardia. Questo clima di fiducia sarà realizzabile se insieme lavoreremo per salvaguardare dall'erosione dell'individualismo i nessi fondamentali che sostengono la nostra vita comune [fra i tanti problemi]:

- le tante forme di povertà che rischiano di non coinvolgerci nemmeno più emotivamente, talmente sono visibili e diffuse nei nostri territori urbani;
- i legami sociali, promuovendo processi di accoglienza e integrazione che evitino di scaricare sui migranti stranieri e sui profughi l'insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere
- la regolamentazione della finanza affinché sia a servizio di una giusta economia e di ogni uomo [...]

«Occorre educarsi maggiormente sia alla condivisione dei medesimi principi ispirati alla retta ragione e al Vangelo, sia al rispetto dell'ineludibile diversità di esiti dell'esercizio di discernimento e della conseguente pluralità di scelte. Su ciascuna di queste scelte – purché siano coerenti con i principi derivanti dalla medesima ispirazione cristiana – il giudizio andrà formulato a partire dalle ragioni adotte a loro sostegno, dalla loro percorribilità ed efficacia, dal rispetto che esse esprimono e promuovono del sistema democratico».

## E la chiesa?

### 1. Premessa

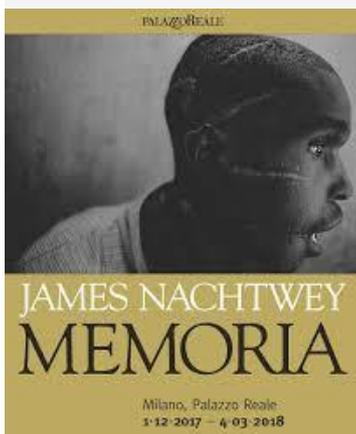
### 2. Il confronto fra le parti sia più sereno

### 3 - condivisione dei principi e rispetto

[Clic qui per leggere l'intero documento](#)

## Impossibile da dimenticare

Franca Roncari



Milano, Palazzo Reale,  
fino al 4 marzo 2018

*James Nachtwey, che compirà 70 anni il prossimo marzo, è uno dei fotografi di guerra contemporanei più importanti e conosciuti: nato a Syracuse, nello Stato di New York, è cresciuto in Massachusetts e si è laureato nel 1970 in scienze politiche e storia dell'arte. Dice che la sua scelta di diventare fotografo è stata influenzata dalle immagini della guerra in Vietnam e da quelle del Movimento per i diritti civili degli afroamericani.*



La mostra fotografica di James Nachtwey è impossibile da raccontare, ma è anche impossibile da dimenticare. Fotoreporter di fama mondiale, spesso accusato di cinismo per la sua ricerca della perfezione dell'immagine nei drammatici contesti delle guerre, James Nachtwey rivendica la necessità della potenza estetica della foto come forma di lotta e di impegno civile contro la guerra. In un mondo ormai assuefatto alla banalità del dolore, bisogna che «quella foto si appiccichi addosso a chi la vede». E ci riesce. Il titolo della mostra è *Memoria*, ma in realtà il sussidio storiografico che accompagna il visitatore, partendo dalla memoria dell'autore, inviato speciale in zone di guerra, rivela la sua volontà di denuncia. Le foto non sono in sequenza temporale né seguono uno schema di pensiero o un tema particolare, ma sono tenute insieme dal filo rosso del dolore delle persone: uomini, donne, bambini, vecchi, che vivono dentro all'inferno della guerra. Guerre nazionali, internazionali, tribali, etniche, chimiche: non ci sono limiti al suo obiettivo, perché non ci sono confini alla ferocia dell'uomo. L'abilità dell'artista, poiché di artista si tratta, è di saper utilizzare uno scatto di pochi secondi per immortalare una vita intera o l'intera umanità. Gli sguardi straziati delle madri che sorreggono un figlio morente sono gli stessi in Afghanistan, in Serbia, in Vietnam. Gli occhi terrorizzati dei giovani che vedono in faccia la morte sono uguali in ogni latitudine e i corpi ridotti a scheletri dalla fame in Darfur, che si trascinano a quattro zampe sul terreno come animali, sono molto simili ai bambini privati di tutto, ammassati nei gulag infantili in Romania, in attesa di essere decimati dalla morte lenta.

Ma non è solo l'efficacia delle immagini che sconvolge. Nelle didascalie, compare in mezzo a tanta devastazione, il riferimento agli Stati Uniti d'America. In Libano, in Cecenia, in Irak, in Afghanistan, in Burundi, gli USA compaiono ufficialmente come forze di pace, ma poi sempre più spesso intervengono militarmente dalla parte di questa o quella fazione interna, e in difesa dei propri interessi economici.

In Vietnam le foto testimoniano le conseguenze devastanti sui corpi dei civili e dei militari stessi dovute ai composti chimici usati dagli Stati Uniti per defoliare le foreste e distruggere le coltivazioni dei campi nemici. Conseguenze che colpiscono non solo i nemici del momento, ma anche le generazioni future, partorite dai genitori intossicati e affette da malformazioni gravissime.

«Sono state avanzate delle giustificazioni, dice James Nachtwey, ma non ci sarà mai giustizia. Resta solo la trascendenza nel cuore dei vietnamiti che si fanno carico di queste atrocità con cura e amore».

Un barlume di speranza per l'umanità.

## Esperienza di ecumenismo

Chiara Vaggi

Ho partecipato alla serata conclusiva della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, un culto che si è tenuto presso la Chiesa Evangelica Valdese con la partecipazione dei ministri del Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano.

L'occasione era importante: si trattava del ventennale della nascita del Consiglio stesso il 24 gennaio 1998. La scenografia molto curata sottolineava sia la solennità dell'evento che la sua dimensione spiccatamente comunitaria.

Di fronte ai fedeli, nell'abside a sinistra, i rappresentanti del Consiglio tra i quali spiccava il nero degli abiti dei religiosi, uomini e donne in rappresentanza di

19 chiese partecipanti; a destra i componenti laici degli organismi ecclesiali. Come altare un tavolo con la Bibbia presso il quale si sono alternati i saluti e le preghiere dei rappresentanti delle varie comunità, ciascuna con il suo specifico linguaggio, più contemporaneo o più legato alla tradizione.

Su un pulpito centrale si sono tenute le letture bibliche e le omelie. Nella can-

toria, due cori, quello Protestante e quello della Cappella Musicale del Duomo, hanno offerto vari momenti di meditazione musicale così come il maestro organista del tempio.

Il coro della chiesa ortodossa russa ha sorpreso e commosso in modo particolare. Solo quattro persone, un uomo che creava con la voce il sottofondo *strumentale* e tre donne, ma avvolgenti come un'orchestra i cui armonici salivano nell'aria fino in cielo.

Sopra l'abside destra, tra le immagini che scorrevano a ricordo del primo Consiglio, appariva spesso la figura del cardinale Martini, familiare e amata. Nella sua relazione la presidente ha insistito soprattutto su due concetti, sintesi del lavoro svolto, ma nel contempo guida per il futuro: la *non autosufficienza*

(ogni chiesa è consapevole di non bastare a se stessa) e la *comunalità* (i membri delle chiese sono consci dell'importanza di relazioni fraterne profonde). Sono stati poi commentati il testo di Paolo, Romani 8, 12-27, quello del primo consiglio venti anni fa, e il brano di Esodo scelto quest'anno per la settimana di preghiera dalle comunità cristiane dei Caraibi. Nell'omelia del vescovo Delpini sul brano di Paolo sono emerse sia le oggettive difficoltà legate alla interpretazione delle divisioni, che la necessità di essere grati al Signore per quanto di comunitario è stato scambiato e *l'esigenza di riconoscere il lavoro fatto come leva consapevole su cui fondare l'aspirazione a un disegno di unità in un mondo frantumato.*

Veniva invocata la guida dello Spirito per cercare di decodificare insieme l'impazienza del nostro mondo e il modo in cui rispondervi. Nelle parole del pastore Ricca, che si augurava Milano come città ecumenica per eccellenza, emergeva l'apertura a un futuro senza appartenenze blindate in cui, comunque, secondo una citazione dall'*Evangelii Gaudium*, ciascuno fosse pronto a riconoscere nell'altro proprio quel tesoro, quella sensibilità, quella sottolineatura che manca a ciascuno, perché proprio nell'altro il Signore l'aveva deposta e il gioco potrebbe consistere nel riconoscere sia l'aspetto mancante che il *luogo* ove si trova. Si tratta di «raccolgere quello che lo Spirito ha seminato in loro (i fratelli altri) come dono anche per noi» (*Evangelii gaudium*, 246).

Un film premiato quattro volte al Golden Globe, presentato dalla critica come l'evento dell'anno della cinematografia americana. Dialoghi serrati, scarni, a volte ironici, attori bravissimi nel loro ruolo.

C'è una madre in cerca di vendetta per la morte della figlia, stuprata in una strada di grande percorrenza, uno sceriffo malato e poco impegnato nella sua funzione di giustizia e di controllo, un assistente violento e razzista; un mondo pieno di odio e di indifferenza. Anche le altre storie, che si intrecciano nel tentativo della madre di far luce sull'assassinio, sono storie violente, senza respiro dove il male domina su tutto, sembra senza motivo, quasi per pigrizia. Anche quel piccolo spiraglio di riflessione che lo sceriffo morente lascia in eredità al suo subalterno in una lettera, «ricordati che l'odio genera odio», non viene preso in considerazione, ma lasciato cadere nel vuoto.

Il personaggio della madre, così duro e caparbio, reso benissimo dall'attrice Frances McDormand, non suscita alcun coinvolgimento nella sua ricerca di vendetta. L'utilizzo degli strumenti pubblicitari, come i tre grandi cartelloni – i *tre manifesti* del titolo – che accusano le forze dell'ordine di inefficienza, sembra molto americano, paradossale, sproporzionato al dolore di una madre che comunque non può riavere la figlia.

Qualcuno ha scritto che è un concentrato dello stile di vita americano, sempre aggressivo, che tende a superare le difficoltà imponendosi con la violenza. Io, al contrario, preferisco pensare che si tratta di un sottile *èscamotage* tra l'assurdo e il paradossale, messo in atto da un regista cinico e abile, per suscitare un dibattito e una presa di coscienza nel popolo americano. Infatti, l'ultima sequenza, aperta e senza soluzione, lascia però intravedere un barlume di riscatto del poliziotto violento e un orientamento della madre verso un cambiamento.

La speranza è sempre l'ultima a morire.

**Uno dei pericoli online**  
è che la gente crei per se stessa realtà parallele, uniche, finendo incapsulata su informazioni omologate, rinchiusa nei pregiudizi di partenza. Non è facile essere crudeli e fastidiosi di persona come online, nascosti dall'anonimato.

BARACK OBAMA, intervistato dal principe Harry per la BBC, *La Stampa*, 28 dicembre 2017

## Tre manifesti

Franca Roncarì



regia di Martin Mc Donagh  
Stati Uniti 2017  
1,56'

## Mettere a diposizione

Cesare Sottocorno

*Per il tradizionale  
Discorso alla città  
del 6 dicembre – vigilia  
della festa del santo patrono –  
l'arcivescovo Mario Delpini  
ha preso spunto  
dall'aneddoto raccontato  
da Paolino da Milano,  
secondo il quale  
il funzionario imperiale  
Aurelio Ambrogio,  
su suggerimento  
di un bambino,  
venne acclamato vescovo  
dal popolo  
proprio perché  
aveva «svolto così bene  
il suo compito  
di rappresentare  
l'istituzione civile».*



*Clic sull'immagine  
per ascoltare  
il discorso.*

Ci sono rappresentanti delle istituzioni che, «oggi come allora [al tempo di Ambrogio], si fanno carico della promozione del bene comune, della pace sociale e della promozione di una convivenza civile serena». Di loro Delpini ha tessuto l'elogio e lo stesso ha fatto per i sindaci, le forze dell'ordine, gli insegnanti, i dirigenti scolastici, il personale della scuola, gli operatori dei presidi sanitari e per tutte le persone che formano «una rete di attenzione e solidarietà spesso poco notata, ma essenziale nel creare coesione e nel dare spessore alla trama dei legami».

«Dire bene», «fare l'elogio» contro «la tendenza diffusa a lamentarsi sempre di tutto e di tutti», una voce fuori dal coro, per consegnare non solo alla sua città immagini ed esempi positivi, per esprimere gratitudine e ammirazione alle persone oneste e coraggiose: l'arcivescovo si rivolge ai giovani e ai pensionati in piena efficienza perché si facciano avanti e si prendano qualche responsabilità. Il *Discorso alla città*, che ha intitolato *Per un'arte del buon vicinato*, propone un'alleanza tra la Chiesa ambrosiana e le istituzioni pubbliche per contrastare quei fattori di disgregazione, di isolamento, di conflittualità che turbano la vita della città e per superare quell'idea di «Milano enorme conglomerato di eremiti» descritta dal poeta Montale.

Mario Delpini chiama *arte* la capacità di costruire quel buon vicinato che consente di costruire una convivenza civile e religiosa tra culture diverse. L'essere *artisti* significa essere persone semplici, disponibili, capaci di creare legami, qualunque sia il luogo in cui si abiti, la lingua che si parla e il passaporto che si ha in tasca. Il legame sociale diventa «buon vicinato», si trasforma veramente in opera d'arte, bella da ammirare, necessaria e insostituibile condizione «per la vivibilità, la sopravvivenza, lo sviluppo mio e della società». Un *Discorso alla città* rivolto non solo ai suoi abitanti, ma a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

L'arcivescovo di Milano non manca di citare gli articoli 2 e 3 della Costituzione della Repubblica e di chiederne l'attuazione ridefinendo lo stato sociale come momento di vita comunitaria che costruisce relazioni capaci di custodire la libertà, l'uguaglianza e «la virtuosa correlazione tra qualità della vita e vita di qualità». I problemi non sono di facile soluzione, ma ciò non toglie che debbano essere affrontati e tutte le istituzioni, in particolare gli uomini e le donne che si riconoscono cristiani, sono chiamati «ad allearsi per favorire quello sviluppo dei legami sociali che fanno dell'alveare degli eremiti la casa comune».

L'arcivescovo affida le sue proposte alla semplicità dei gesti a partire dallo sguardo per mezzo del quale ci si accorge di chi ci è vicino, dei suoi bisogni, uno sguardo che deve essere «libero dal sospetto e dal pregiudizio, che dichiari disponibilità all'incontro, all'intesa, alla prossimità». E poi il saluto che favorisce l'incontro, il rispetto e l'attenzione che non sono solo atti di buona educazione, ma piccole premure nei confronti di chi è solo, è anziano o non riesce a muoversi e a comunicare, l'attenzione all'ambiente in cui si vive, la condivisione dei momenti di gioia e di tristezza.

La costruzione di questi legami ha un costo, ma è senza prezzo. La proposta dell'arcivescovo è, per la sua semplicità, sorprendente anche se, quella che lui chiama la regola delle decime, è già presente nella Bibbia come modo per ringraziare per un bene ricevuto. Si tratta di «mettere a disposizione della comunità in cui si vive la decima parte di quanto ciascuno dispone».

Nell'elenco di Delpini ritroviamo la naturalezza del vivere quotidiano, azioni che fanno parte, per molti, dei comportamenti messi in atto ogni giorno: dedicare, ogni dieci discorsi una parola amica al vicino di casa,

un'ora del proprio studio a chi fatica a comprendere gli argomenti da approfondire e via via una parte dell'attività sportiva a chi non può giocare, un momento della giornata o della settimana a disposizione della propria comunità fino a proposte più impegnative «ogni dieci case che affitti... ogni dieci euro che spendi... ogni dieci libri che compri... ogni dieci viaggi che fai...».

Un'idea non nuova, ma che può veramente avviare quel percorso di rinnovamento non solo della società, ma anche dell'animo di ogni singolo cittadino. La diocesi ambrosiana, prima fra tutte e per non «dare l'impressione di essere concentrata soltanto nel riconoscere i compiti e gli impegni degli altri», intende far sue queste proposte avviando un Sinodo minore, cioè diocesano, con la denominazione *Chiesa delle genti* con lo scopo di essere ogni giorno sempre più accogliente e capace di unità.

Tocca ora a chi ha ascoltato il discorso nella maestosità della basilica di Sant'Ambrogio o ha letto il testo stampato a cura del Centro Ambrosiano dar seguito alle parole. Monsignor Delpini non chiede grandi progetti né interventi straordinari, ma «cose minime e quotidiane che possiamo fare subito». Basta solo fare il primo passo che, come ci insegna la saggezza popolare di un antico proverbio, si è già a metà dell'opera.

## Tra il falso e lo stereotipo

Manuela Poggiato

I primi due episodi me li sono persi e mi è dispiaciuto. Poi la mia amica Daniela me ne ha parlato bene e sono riuscita a vedere gli altri 2. Ma *La linea verticale* (Rai 3 sabato h 21.45) non mi è piaciuta, anzi mi ha fatto anche un po' arrabbiare. Certo Valerio Mastrandea, Luigi nella *fiction*, un quarantenne con un tumore del rene, è, al solito, perfetto. La faccia grigia e gli occhi persi di chi non si capacita del perché sia lì, in quel reparto di oncologia, di chi non capisce che cosa sta accadendo né come potrà andare a finire; le labbra secche tipiche di coloro a cui è stato messo dopo l'intervento un sondino naso gastrico e per questo oltre al fastidio della *proboscide* ben visibile a tutti, non può bere e non può mangiare. Ma il resto è un disastro. Il reparto è troppo perfetto: pulitissimo, corridoi vuoti senza nulla fuori posto e dove la vita ha ritmi lentissimi, da *fiction* italiana appunto. Tutto il contrario dei nostri quotidiani reparti in cui non si fa che correre, i

corridoi sono ingombri di carrozzine, carrelli, barelle, in cui si corre tutto il giorno senza un attimo di tregua fra dimissioni, visite, ricoveri. Perché il ricambio deve essere rapido e il letto non rimanere mai *freddo* e non solo in questi giorni di maxi emergenza influenzale.

E poi i medici sono ridicoli: camici aperti e svolazzanti nei corridoi, spesso totalmente ignari e indifferenti a quanto accade ai loro pazienti – uomini come loro. Sembrano pensare solo al sesso con le infermiere – uno stereotipo fuori tempo massimo -, alla carriera, ai soldi. Sotto il camice abiti borghesi: non usa più, da tempo calzoncini bianchi o verdi o azzurri secondo la mansione, zoccoli e magliette chiare sono una sorta di divisa. Al momento del giro del primario, poi, il codazzo di medici tutti maschi: ma non sanno che in medicina, oncologia, pediatria, pronto soccorso almeno il 50% è donna e per ogni maschio che se ne va chi subentra è di sesso femminile? Il codazzo percorre le stanze in maniera asettica, parlando di tutt'altro fuorché di medicina e malati, girandosi vistosamente a guardare quando passa la dietista, quella sì, ovviamente, femmina carina, con le gonne corte e le

### Da tutti intesa quale riconoscimento ai reduci dell'Olocausto,

la nomina di Sergio Mattarella va letta esattamente al contrario: è l'Italia che si *illustra* di poter accogliere nel proprio Parlamento figure esemplari come Liliana Segre.

Difatti il Presidente ha telefonato alla neo-senatrice non per farsi ringraziare, semmai per ringraziarla di aver accettato un riconoscimento che tardava da 70 anni. [...]

Ma perché la nomina proprio adesso? [...]

La scelta di Mattarella va oltre l'esigenza celebrativa.

In Ungheria, in Polonia e in molte altre parti d'Europa tornano a manifestarsi forme aggressive di antisemitismo.

La nomina di Liliana Segre vuol mettere in chiaro che la Repubblica sarà inflessibile contro i rigurgiti di razzismo.

Solo chi conosce la propria storia non è condannato a ripetere gli stessi errori.

UGO MAGRI,

*Segnale netto dal Colle,*  
*La Stampa*, 20 gennaio 2018.

**Il vero problema di fondo** e il nodo da sciogliere è questo: come la sostanza di una fede intesa e vissuta nella sua realtà di *kenosi*, di abbassamento, di annientamento e di fallimento - l'ignominia della croce - non rimanga solo motivo di spiritualità personale o di elaborazione teologica, sempre in un contesto egemonico di chiesa costituita, ma possa diventare mentalità, visione e stile di vita dei credenti nel loro insieme e volto nuovo di chiesa. Perché è qui la novità, la differenza, la sfida rispetto al mondo: lo scandalo, la stoltezza della croce, che però al tempo stesso è la potenza e sapienza di Dio.

ALBERTO BRUNO SIMONI,  
*Koinonia*, dicembre 2017

segni  
di speranza



## Le parole che appassionano alla vita

Angela Fazi

Osea 6, 1-6  
Salmo 50  
Galati 2, 19-3, 7  
Luca 7, 36-50

*Penultima  
domenica ambrosiana  
dopo l'Epifania B*

gambe in mostra.

Certo è già un'ottima cosa che la Rai tratti in prima serata argomenti così scottanti e normalmente negati - il cancro, la paura, la morte -, ma i personaggi sono stereotipati, macchiettistici, ridicoli, finti.

Ma purtroppo qualcosa di vero c'è ed è proprio questo qualcosa che mi fa arrabbiare: il poco tempo che anche ne *La linea verticale* i medici riescono a dedicare ai loro pazienti. Istanti o poco più. Quelli del giro visita, la mattina, in cui si può scambiare qualche parola, in cui il paziente ha il tempo - poco di solito: si sa che il 70% dei medici interrompe il racconto del paziente sui propri sintomi circa 18 secondi dopo che ha iniziato a parlare...» (Langewitz, B M J, 2002) - per chiedere, esprimere i propri dubbi, sapere qualcosa, capire. I medici dedicano molto altro tempo

agli ammalati, prima e dopo il giro visita, discutono fra loro, si confrontano con i colleghi, il primario o altri specialisti, studiano i casi, stilano relazioni e lettere di dimissione, ma di questo tempo il paziente non sa nulla e per lui conta poco.

Mi viene in mente una cosa che mi ha raccontato anni fa Enzo, un amico e collega ricoverato in un rinomato e super specialistico reparto di cardiologia dell'hinterland milanese per un infarto. Aveva 40 anni e faceva il medico. Eppure ricorda ancora le presenze del suo medico di riferimento come apparizioni - proprio come quelle che sono descritte ne *La linea verticale!* - brevi, piene di attese, ma spesso deludenti. Invece lui come Luigi e tutti gli altri aveva tante cose di dirgli! Nella maggior parte dei casi era costretto a rimandare tutto ai pochi risicati minuti del giorno dopo.

**In** tutte e tre le letture c'è il proposito di cambiare vita, ma da soli non ce la facciamo. Non dura fino a sera il nostro pentimento, così dice Osea nella prima lettura e Paolo ripete nella sua lettera ai Galati: non è la legge che mi salva, ma la Parola, «sono stato crocefisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20).

Come si può arrivare a questo punto?

La legge deve regolare la nostra vita, ma è la Parola che ci salva, anche quando tutto sembra totalmente fallito, perché ci fa conoscere il Cristo e il modo in cui Lui ci ha amato.

Solo innamorandoci riusciamo a fidarci in modo totale e annientarci in Lui.

Non è una Parola leggera, perché comporta la realtà di riconoscere il fallimento; le regole sono necessarie, ma da sole non bastano.

Anche il Vangelo ci dice questo; la donna del Vangelo è una pubblica peccatrice, ha un debito grande, una vita molto sprecata, nessuno pensava che potesse ripartire, ma Gesù conferma: si salva. «Per questo ti dico: Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato, invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7, 48). È dettagliato e duro l'elenco che Gesù fa a Simone il fariseo che lo aveva invitato a pranzo e si permetteva di giudicarlo: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è la donna che lo tocca» (Lc 7, 39). Gesù lo riprende con una parabola sul perdono: a chi è stato perdonato di più, amerà di più (Lc 7, 43).

E noi? Dobbiamo ritrovare i valori: non sono il successo, il benessere, i soldi...; stiamo perdendo la capacità di capire, non ci sono quasi più le parole che ci appassionano alla vera vita. La Parola del Vangelo ci salva, c'è da crederci, ce l'ha detto Gesù stesso. È lui che ci ama, ci viene incontro per primo, ci aspetta, ci perdona e questo perdono, se accolto, ci rende capaci di muovere le montagne.

L'Associazione Teologica Italiana (ATI) nasce cinquanta anni fa *nello spirito di servizio e di comunione* del Concilio. Un lungo periodo attraversato da luci e ombre, come abbiamo visto per la ricezione del Concilio, e oggi, all'inizio di una nuova primavera, con 330 associati si è disposta ad ascoltare Francesco che il 29 dicembre scorso li ha incontrati nella Sala Clementina. Queste occasioni possono anche essere solo banali, un saluto e un augurio. Difficile con papa Francesco, ma il rischio c'è. Non è stato questo il caso perché nell'occasione li ha incoraggiati a continuare all'insegna di una fedeltà creativa a rimanere ancorati al Concilio e alla chiesa che nel Concilio ha accolto la feconda perenne novità del Vangelo di Cristo. Uno sprone a *fare teologia insieme come fatto di stile* nel disegno della comunione degli uomini contro gli individualismi o, peggio, le logiche competitive. Certo che la ricerca teologica è personale, ma è necessario il coinvolgimento in una solidarietà e amicizia che sicuramente non sono aspetti accessori di un ministero teologico.

Come è sua abitudine, però, il papa è spiazzante, ma lo fa per forzare il concetto: dopo aver affermato il grande bisogno di teologia nella chiesa ha detto:

È infatti vero che per essere autenticamente credenti non è necessario aver svolto dei corsi accademici di teologia. C'è un senso delle realtà della fede che appartiene a tutto il popolo di Dio, anche di quanti non hanno particolari mezzi intellettuali per esprimerlo, e che chiede di essere intercettato e ascoltato – penso al famoso *infallibile in credendo*: dobbiamo andare spesso lì – e ci sono persone anche molto semplici che sanno aguzzare gli «occhi della fede». È in questa fede viva del santo popolo fedele di Dio che ogni teologo deve sentirsi immerso e da cui deve sapersi anche sostenuto, trasportato e abbracciato.

Anche i teologi devono stare vicino, anzi, dentro, il gregge e avere dalle *pecore* anche il sapore.

Di teologia c'è grande necessità per aiutare tutti i cristiani *a ripensare i grandi temi della fede cristiana all'interno di una cultura profondamente mutata*. Un accenno alle sfide che oggi ci coinvolgono: la crisi ecologica, lo sviluppo delle neuroscienze o le tecniche che possono modificare l'uomo, le grandi diseguaglianze sociali o le immigrazioni di interi popoli... E qui l'appello alla Associazione Teologica che mi è apparso centrale:

C'è bisogno di una teologia fatta da cristiane e cristiani che non pensino di parlare solo tra loro ma sappiano *essere a servizio delle diverse Chiese e della Chiesa* e che si assumano anche il compito di *ripensare la Chiesa perché sia conforme al Vangelo* che deve annunciare.

È tempo che, leggendo studiando, ci accorgiamo solo molto dopo e in ritardo che i teologi di cui ci occupiamo appartengono a confessioni diverse: la ricerca teologica è più avanti delle istituzioni, e, proprio per questo, anche temuta. E poi il grande compito che viene rilanciato alla teologia, e mi piace pensare anche ai laici (nel loro piccolissimo, anche a noi!): *ripensare la Chiesa perché sia sempre di più Vangelo*.

A sottolineare l'eccezionalità dell'intervento valga – come dicono – che Francesco alla fine ha voluto salutare personalmente tutti i partecipanti. Salutando qualche nostro amico particolare, lì presente, saluta e incoraggia anche noi. Amen.

## Per una teologia del popolo di Dio

Giorgio Chiaffarino

Scheda di lettura



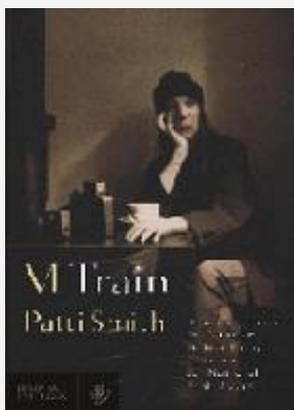
### Il treno della memoria

Manuela Poggiato

Girovagando in rete, trovo questo testo di Patti Smith. Mi rendo conto di non conoscerla per nulla. Ma non è una cantante? Eppure questa è una delle sue tante opere e, man mano che leggo, le pagine scorrono via velocissime, troppo veloci, fra realtà e sogni su mandriani «con in testa uno Stentson», foto, tazze di caffè, ricordi di viaggi, di visite a carceri, di amori presenti e soprattutto assenti. «Non è facile scrivere del nulla». Ma Patti Smith non scrive affatto del nulla. Le

pagine sono zeppe di lei e di tutti quanti ha amato: persone in carne e ossa, scrittori – Roberto Bolano, Genet, Rimbaud, Virginia Woolf; artisti, Frida Kahlo di cui va a conoscere Casa Azul a Coyoacan; santi –. Fra le tante foto, tutte sue e fatte con l'inseparabile Polaroid, ce n'è una che avrei voluto scattare io. Lei, lo sguardo basso mentre si arrotonda con la mano sinistra la treccia, e Paul Bowles visibilmente malato, in pigiama e vestaglia da camera, seduti su un divano a Tangeri dove lui viveva nel 1996. Sono in silenzio, ma si capisce bene che cosa pensano e i sentimenti di tristezza e leggero ormai inevitabile dolore che scorrono fra loro.

Nel testo, su tutto dominano i suoi gatti, il vecchio cappotto nero poi andato perduto e il cappello di lana sempre ficcato in testa, il minuscolo *Cafè 'Ino* dove Patti Smith passa ore e ore fra il taccuino di appunti, «caffè nero in tazza, pane integrale e un piattino di olio d'oliva». Ma sopra tutto, presente in ogni angolo, anche se da anni perduto, c'è Fred, l'amato marito morto troppo presto.



Patti Smith, *M Train*, Bompiani 2016, pp 243, 14,45 euro

## Un pomeriggio di attesa

Enrica Brunetti

Seggiolini bassi nella sala multimediale della mostra, seduta sbagliata, caduta, ferita sanguinante alla testa, ambulanza, prima medicazione essenziale e pronto soccorso perché non si sa mai: nulla di grave, codice verde, tutti gentili, ma inevitabile *stand-by* nella sala di raccolta dei mali di giornata. Mi siedo rassegnata accanto al marito infortunato, è quasi l'una e aspettiamo. In un tempo ragionevole l'incidentato consorte è preso in carico da un'infermiera, tamponato e rispedito alla sedia con un bendaggio provvisorio da reduce di guerra. Per fortuna è più la scena che la sostanza. Aspettiamo senza una precisa indicazione: forse il medico o forse è il protocollo di osservazione, ma non ci è detto.

Non ci viene di parlare e neanche abbiamo voglia di uno spuntino sul far del pomeriggio, un po', lo ammettiamo, ci siamo spaventati. Magari leggere qualcosa, nell'ora che avanza esco a cercare un giornale, ma non trovo nulla di tendenza accettabile nell'unica edicola ragionevolmente vicina; altri punti vendita non ne trovo, ah già! penso, la crisi della carta stampata, e ritorno mogia. Ci rassegniamo all'attesa tra sorrisi ormai di fraternizzazione con i compagni di sosta in questo non luogo dal tempo sospeso. Ci soccorre lo *smartphone* con le *breakingnews* e i messaggini in/out per l'informazione, ma anche per sentirci connessi alla normalità della giornata. «Sa, non dovrebbe tenere il telefono nel taschino della camicia, fa male al cuore». È il signore di fronte, capelli bianchi, faccia simpatica, un vago accento sul fondo della voce. Racconta del telefonino che può cuocere un uovo come le microonde, ma anche qualcosa di sé, delle elezioni che non si sa chi scegliere e del potere che corrompe tutti, ma non ha corrotto Gesù Cristo e Che Guevara, perché facevano quel che facevano per gli altri. È ultrottantenne e di origine rumena: ecco quella percezione di una nota esotica. Chiamano il suo nome e se ne va con un saluto, al suo posto arriva una signora non giovane, ma pimpantissima

nei pantaloni attillati, una nipote silente ad accompagnarla. Dolori addominali ormai da giorni, niente appetito e molta ansia che sfoga, con noi e i vicini di sedia, in ampie narrazioni di vita e indagini sui fatti altrui. Certo i parti dei quattro figli – e dire che l'avevano data per sterile – l'hanno temprata a ogni sofferenza, e poi, sarà più di un mese, le è arrivata in testa un'anta di scarpiera, colpa del montaggio fatto male nell'esposizione, che botta! ma si sa, niente denuncia – non ci ho pensato – niente risarcimenti. E ora questo male, chissà che cosa è... Il tempo scorre e una vivace colonna sonora fa compagnia a un angolo di sala. Intorno altri compagni di attesa, facce che vanno, a casa o in reparto, facce che restano, gli occhi sulla porta da cui, a intervalli irregolari, esce l'infermiere per la chiamata nominale. Entra un uomo di colore per uno schizzo d'olio bollente in faccia sul posto di lavoro e si siede vicino a quello con un cerotto in fronte e lo sguardo perso; tre ragazze trafficano con il telefonino e si scambiano confidenze, chissà chi è quella che sta male. «Mio marito è stato operato la settimana scorsa di ernia, ma ora gli fa male una gamba e non riesce a camminare, magari c'entra o magari no».

Chi chiacchiera, chi attende pallido e spaesato, chi ha qualcuno insieme e chi è da solo, ma certo tutti stanno qui per una qualche avaria fisica, minima o di sostanza, in bella mostra o indecifrabile allo sguardo che vaga nella stanza. Oltre, allineati nel corridoio a seguire, i peggio messi pazientano allungati in barella... Si allungano anche le ombre della sera su questo lembo di varia umanità, mentre le parole mettono in comune mali e sprazzi di vita e sembra di conoscersi da tanto, resi simili dalla luce fredda del neon che tutti ci sovrasta.

Poi, finalmente, ormai spazientiti e anche a digiuno – se ne sta andando pure l'ora di cena – la chiamata, il medico giovane e simpatico, la medicazione finale, niente danni collaterali: per questa volta te la sei cavata solo con un cerottone bianco in testa a ricordo dell'evento.

Torniamo a casa, a piedi perché non è troppo lontana ed è bello ritrovarsi fuori a camminare nella sera che ci sembra un dono.